

L'IMPERIALISMO NEL GRANDE GIOCO NORD AFRICANO

(Il parte)

Usando il classico parametro della «crescita» economica e restando per un attimo in tema di «previsioni», secondo alcune di queste, nel 2050, «l'Africa emergerà finalmente dalla lunga serie di delusioni, per conquistare la palma del Paese con la più alta crescita, toccando il 7.5% annuo nei prossimi vent'anni»¹. Nel dettaglio, vari osservatori hanno individuato alcuni Paesi definendoli *Tigri africane*: tra esse, l'Egitto, dove nel 2009 il Pil era sceso del 2,3 %, ma nei tre anni precedenti era cresciuto a un tasso del 7%, in barba alla crisi, e nel 2009 cresceva del 4,7% rispetto al 2008 (nel 2010 del 6%). Così in Tanzania, dove nel 2009 cresceva del 7,4% (nel 2010 dell'8%), in Etiopia del 9,9% (nel 2010 del 5,3%), in Uganda del 10,4% (nel 2010 del 6,3%) e in Mozambico del 6,3% (nel 2010 del 6,5%)². Naturalmente il rovescio di questa «crescita», come per la Cina, è il reddito *procapite*, tra i più bassi del mondo, che peggiora in sfacciato contrasto coi grandi affari delle multinazionali alimentari che impongono i prezzi di monopoli alla Borsa di Chicago arricchendo se stessi e le ristrette borghesie locali con l'inflazione. La situazione è aggravata da un sistema fiscale iniquo che incide sui consumi di massa privilegiando le rendite.

Limitandoci all'elemento *comune* più importante nell'ambito del ruolo di fonte di materie prime assegnato dall'imperialismo coloniale e postcoloniale a questo continente, facevamo notare nel nostro libro³ che, in fase di tendenza al *peak oil*, ossia di esaurimento delle riserve, la produzione petrolifera del continente africano nell'ultimo decennio è cresciuta del 36%, contro il 16% del resto del mondo, e oggi l'Africa produce 4 milioni di barili al giorno (l'equivalente di Iran, Venezuela e Messico insieme). Sudan, Nigeria, Angola, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Ciad e altri paesi possiedono circa il 10% delle riserve mondiali di greggio. Esclusa la Nigeria, nessuno di questi Paesi fa parte dell'OPEC e al momento attuale nessuno Stato del continente africano può considerarsi una *potenza* militare in grado di fronteggiare l'aggressione della più piccola delle potenze occidentali, le quali, per lo più in alleanze (ONU o Nato), ma anche singolarmente (vedi le *avances* di Sarkozy per l'intervento in Libia), continuano nella prassi di saccheggio, spartizione economica, sottomissione e ricatto politico del continente, dove pertanto è relativamente più aperto il gioco imperialista nell'area, rispetto all'estrema complessità geostrategica del Medio Oriente⁴, divenuto una polveriera e un vulcano geo-politico dove l'egemonia Usa è progressivamente intaccata. Del resto, le multinazionali sono già presenti da decenni determinando gran parte dell'evoluzione politica del continente. La Chevron controlla già il 75% del petrolio dell'Angola, e sconfina in Etiopia scontrandosi con i Cinesi⁵. L'Eni fa la sua parte da leone in Algeria, ma anche in Libia, dove è il primo produttore con 108 mila barili al giorno nel 2009, seguita dai tedeschi e francesi. Ma l'intreccio degli interessi economici e finanziari con quelli politici è un capitolo complicato e difficile da svolgere nei limiti di un articolo, considerando altresì che qui si tratta di «multinazionali». Limitiamoci per ora al gioco geostrategico tra le potenze imperialiste, non prima di osservare che la debolezza politica degli Stati africani è quella che attira maggiormente gli appetiti delle potenze imperialiste, soprattutto se a dare una mano alle sanguisughe occidentali sono proprio le popolazioni locali, esauste ed esasperate per la miseria e l'ultradecennale repressione cui sono sottoposte

¹ AMBROSE EVANS-PRITCHARD, *Sarà la Cindia a governare il mondo nel 2050, o ancora l'America?*, in <http://www.telegraph.co.uk/finance/comment/ambroseevans_pritchard/8350548/Will-Chindia-rule-the-world-in-2050-or-America-after-all.html>, tradotto in

<<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=8035>>

² F. RAMPINI, *Il mondo salvato dalle Tigri Africane*, «La Repubblica», Affari & Finanza, 31.01.2011.

³ *Decadenza del Capitalismo e regressione sociale*, cit., pp. 58-60 e passim.

⁴ *Ibidem*, cit., p.

⁵ Cfr. i riferimenti in JUAN GELMAN, *Africa Africa*, in <<http://www.pagina12.com.ar/diario/contratapa/13-146185-2010-05-23.html>>; Cfr. anche WISSEM CHEKKAT, *Jeu d'influences en Afrique du Nord*, cit.

da parte di queste tirannie, militarizzate, e a volte tribalizzate, per schiacciarle e non certo per fronteggiare le pressioni imperialiste. Il fatto che nelle rivolte maghrebine sia stata abbastanza fredda la presenza della classe operaia sul piano delle rivendicazioni politiche «democratiche», che tuttavia già precedentemente all'esplosione dei tumulti stava conducendo per conto proprio battaglie salariali con scioperi anche forti sia in Egitto che in Algeria e altrove, non ci sembra un fatto del tutto negativo dal momento che, a quanto sembra, non esistono forti e autorevoli organizzazioni politiche in senso coerentemente anticapitalistico, e può essere anche un segno della comprensibile diffidenza operaia verso chi, per esperienza, potrebbe fare peggio di chi se ne va.

Qualche osservatore ha fatto notare che quando si parla di Maghreb, in realtà si allude ad una non-realtà, un «non-Maghreb»⁶, una sorta di balcanizzazione che costituisce uno dei maggiori ostacoli alla cooperazione economica e sociale regionale che, se realizzata, metterebbe quest'area nella condizione di reale *autodeterminazione* politica e di sviluppo e crescita economica, in senso ovviamente capitalistico. Solo una rivoluzione sociale realmente proletaria e in senso inequivocabilmente anticapitalista, potrebbe emancipare le popolazioni della sponda sud del Mediterraneo dal ruolo di produttori schiavizzati di ricchezza per conto dell'imperialismo e di spettatori inerti al saccheggio della natura che li ospita da millenni. E non è da dire che il proletariato, occupato e non, sull'altra sponda del Mediterraneo, sia in condizioni migliori. La disoccupazione tecnologica che colpisce sempre più ampi strati di giovani della piccola e media borghesia anche scolarizzata, aggravata dai tagli al *welfare* e dalla crisi del debito pubblico, col conseguente taglio di ampi settori impiegatizi, non fa che globalizzare l'esercito industriale di riserva, in cui il fenomeno migratorio a tutto campo determina una «banlieue» mondiale gigantesca, in alternativa alla quale l'unico «futuro» sembra l'impiego securitario pubblico e privato, configurando una sorta di suddivisione della società tra briganti e poliziotti. E anche per i «fortunati» occupati su cui fanno leva i Marchionne globali per imporre col ricatto occupazionale piani produttivi che riportano le condizioni di lavoro agli inizi della rivoluzione industriale, non c'è molta differenza rispetto agli operai maghrebini e in genere africani che viaggiano con salari da 2 \$ al giorno. In tal senso, i «giovani senza futuro» come il tunisino Mohamed Bouazizi, divenuto emblema come torcia umana, sono gli stessi di quelli delle grandi città del mondo, anche d'Italia dove resistono ancora rasgando il fondo del barile della famiglia plurireddito ormai in declino. Esistono dunque condizioni sociali comuni nel giovane proletariato nelle grandi concentrazioni urbane di entrambe le rive del Mediterraneo, base propizia per una presa di coscienza internazionale e internazionalista. Infatti si stanno mobilitando anch'essi: sabato 12 marzo 2011, in Portogallo, via Internet, a Porto e a Lisbona scendono in piazza contro la precarietà 57000 giovani⁷

Questa del Nord Africa è una zona in cui il commercio interstatale locale incide appena per l'1,3% dei loro scambi esterni, cioè una zona che presenta il tasso di interscambio regionale più basso del mondo⁸. Basti pensare agli enormi vantaggi, per i popoli che vi risiedono, derivanti da una condizione di frontiere aperte, condizione che, paradossalmente, si presenta ora con i rifugiati vittime delle repressioni di questi mesi. In fondo hanno una lingua comune, una civiltà comune e un'antica storia comune, hanno risorse naturali strategiche notevoli (da sola, l'Algeria, è al terzo posto come fornitrice di gas per l'Europa, dopo la Russia e la Norvegia, mentre il Marocco possiede la metà delle riserve mondiali di fosfati). Hanno un'agricoltura varia e di qualità che ha il solo difetto di essere assediata dalla subordinazione dei bisogni locali a quelli del mercato globale, che li mette in preda al deficit cronico e crescente di cereali e alla fame (e sete!) capitalistica, nonché allo stravolgimento delle abitudini alimentari. Potrebbero essere, se uniti, i primi produttori di fertilizzanti, competitivi rispetto ai tre mercati mondiali dei concimi (India, Brasile e Cina) dal momento che i fosfati del Marocco richiedono zolfo e am-

⁶ FRANCIS GHILES, *Le «non-Maghreb» coûte cher au Maghreb*; i dati sul Maghreb da qui in avanti sono desunti da questo articolo, in <<http://www.monde-diplomatique.fr/2010/01/GHILES/18755>>.

⁷ <<http://it.euronews.net/2011/03/13/portogallo-manifestazione-contro-la-precarieta/>>

⁸ Ibidem

moniacca, di cui è ricca l'Algeria, in un settore che conta un'alta quantità di posti di lavoro in cinque continenti. Ed hanno altresì una natura, un paesaggio e un patrimonio in cosiddetti «beni culturali» che è già da tempo nel mirino dell'industria turistica occidentale. Hanno tutti, per usare i parametri di E. Todd, una «transizione demografica» (passaggio da alti tassi di natalità e di mortalità a tassi decisamente più bassi) già da tempo acquisita, e una popolazione giovanile abbondante e spesso culturalmente qualificata (diplomata e laureata), che però si presenta sul mercato della forza-lavoro (già monopolizzato negli sbocchi migliori dai rampolli della borghesia compradora) già disoccupata per il 50% e in fuga dai loro paesi per raggiungere l'Europa attraverso quel mare comune che ne inghiotte migliaia all'anno nella traversata. Un'emigrazione che garantisce annualmente delle rimesse nei Paesi d'origine talvolta (come nel caso del Marocco) del doppio rispetto all'ammontare degli investimenti diretti stranieri. Sta di fatto che l'emigrazione non riguarda solo la forza-lavoro ma anche i capitali, e si calcola che ogni anno 8 miliardi di dollari vanno ad aggiungersi allo stock di 200 miliardi di \$ di capitali investiti *oltre i confini* del Maghreb⁹ da una borghesia che non ha nulla da invidiare alla collega occidentale, in fatto di modernità in senso finanziario e rentier.

Ora, *l'interesse statunitense per il continente africano* cominciò prima dell'11 settembre 2001 e, in particolare, la sua influenza nel Maghreb cresce dalla metà degli anni '90, rosicchiando la sfera d'influenza francese (ex potenza coloniale estesa su quattro dei cinque Paesi che compongono l'area, nonché nell'ex colonia del Niger, detentore del 7% delle riserve mondiali di uranio che l'han resa leader europea e mondiale del nucleare¹⁰) e scontrandosi dall'inizio del 2000 con la nuova arrivata Cina, costretta dal suo sviluppo a cercare nuovi mercati e vie di accesso e controllo degli approvvigionamenti di risorse fossili e minerali di cui è ricco il sottosuolo in molte aree del continente nero. Di contro alla potenze ex coloniali occidentali, che agiscono con le reti clientelari connesse con il precedente rapporto di dominio e con la diplomazia sotterranea accompagnata da soluzioni militari e para-militari (che alla fine aprono spazi alla presenza statunitense) i cinesi agiscono invece con una raffinata e flessibile strategia da *soft-power* che combina cooperazione e obiettivi comuni nell'ambito dello sviluppo Sud-Sud¹¹. Perno di questo gioco è l'Algeria, ma lo vedremo nella scheda a parte.

Prima dell'11 settembre 2001, in una riunione di consulenti e rappresentanti dei monopoli petroliferi con l'allora vicepresidente Dick Cheney, veniva emesso un comunicato in cui si raccomandava al Presidente di assegnare alle segreterie di Stato, dell'Energia e del Commercio il compito di «approfondire gli accordi bilaterali e multilaterali con i Paesi africani al fine di promuovere la creazione di un ambiente ricettivo per gli investimenti e le operazioni commerciali statunitensi di petrolio e gas naturale»¹². In seguito, il repubblicano Ed Royce, presidente del Sottocomitato per l'Africa della Camera dei Rappresentanti, dichiarò «interesse nazionale *diversificare le nostre fonti di rifornimento di petrolio. L'espansione della produzione energetica africana serve a questo scopo.*»¹³ Un ruolo determinante nella maturazione, già dal 2001, del progetto dell'*Africom*, come sottocomando USA volto a garantire la sicurezza regionale negli investimenti petroliferi, è attribuito allo IASPS (Istituto di Studi Politici e Strategici avanzati), *think tank* israeliano con sede a Gerusalemme e filiale a Washington. Secondo Amadou Fall, «dopo aver incassato il rifiuto di quasi tutti gli stati africani, *Africom* sembrava essere destinato a rimanere a Stoccarda, in Germania... di fatto, ... in parallelo alla diminuzione della presenza della Francia nella sua vecchia area d'influenza, ... è stato ripensato come strumento che

⁹ Ibidem.

¹⁰ Cfr. DANTE LEPORE, *Decadenza ...* cit, p. 78, nota 4.

¹¹ Cfr. WISSEM CHEKKAT, *Jeu d'influences en Afrique du Nord, Algérie Focus* - Mai 2212, in <<http://www.kidal.info/KI/forums?theme=debats&msg=376&p=12>>

¹² *whitehouse.gov*, 21.05.01

¹³ Cfr. JUAN GELMAN, *Africa Africa*, cit.

consiste in una trama di piccole installazioni intorno alla base americana di Gibuti»,¹⁴ base di controllo della rotta su cui transita $\frac{1}{4}$ della produzione petrolifera mondiale e di dominio della fascia petrolifera che, attraverso il Ciad e il Camerun, percorre l'Africa fino al Golfo di Guinea. Le mire USA vanno all'Uganda da cui controllare il Sudan meridionale e allargare il controllo alla Nigeria, Gabon, Guinea e Repubblica Democratica del Congo, ugualmente ricche di petrolio e gas naturale, con la quale sono nate già questioni sulle concessioni da parte dello stato congolese alle multinazionali americane. Dopo essersi accaparrati i minerali del Katanga con un consorzio che ne sfrutta più della metà delle risorse, nonché il controllo del Kivu, gli USA puntano al petrolio di Ituri e dei Grandi Laghi.¹⁵ Secondo Mahdi Darius Nazemroaya,¹⁶ il Sudan, ricco di petrolio, si sta anche preparando ad affrontare conflitti interni e la possibilità di un futuro conflitto condotto dagli Stati Uniti, col pretesto dell'«intervento umanitario».

Nel febbraio 2006, l'amministrazione Bush annuncia il progetto di un Comando militare per l'Africa (*Africom*) con attività centrata inizialmente nella regione instabile del Sahel sul fianco meridionale dell'Algeria, con due iniziative: la *Pan-Sahel Initiative*, comprendente la maggior parte delle banche dei Paesi del Sahel, e ulteriori tecniche per combattere il terrorismo nel Sahara. La filiale algerina di *Brown and Root Condor*, multinazionale dalle ramificazioni impressionanti vicina all'ex vicepresidente Dick Cheney, intraprendeva la riparazione e la costruzione dell'aeroporto di Tamanrasset.¹⁷ Tale società fu sciolta a seguito di uno scandalo di corruzione, e la base aerea, rivendicata da AFRICOM, sarà utilizzata da parte dello Stato maggiore congiunto dei paesi del Sahel per la lotta contro i gruppi terroristici e la criminalità organizzata transfrontaliera del Sahel. Dal febbraio 2006, l'attivismo militare di *Africom* aumenta drammaticamente, con l'obiettivo dichiarato di *integrare l'Africa nella guerra globale contro il terrorismo*. Allo scopo di *garantire e proteggere l'accesso ai materiali strategici*, si aggiunge quello del *contenimento della penetrazione cinese in Africa*, nonostante le importazioni di idrocarburi da parte della Cina dalla zona sub-sahariana non superino il 12% del totale delle importazioni mondiali, di contro a quelle USA del 32%.¹⁸ In questo contesto, il ruolo dell'Europa in senso unitario non c'è, né politicamente né militarmente (anche se le sue potenze nazionali, e più spesso i suoi gruppi economici e finanziari, continuano in ordine sparso a coltivare i propri interessi, traffici d'armi e appetiti) se non come appoggio da parte di questo o quel Paese che gli Stati Uniti riescano a procurarsi, l'uno a detrimento dell'altro, in appoggio all'insieme dei propri interessi strategici, che la superpotenza non è più in grado di difendere da sola.

Così è che, solo per spese ordinarie, l'*Africom* è finanziato da 50 mln di \$ del 2007 a 310 nel 2010, quando in addestramento e armi per gli eserciti locali sono spesi non meno di 20.000 milioni. E qui i giochi sporchi dell'ingerenza cosiddetta «umanitaria» si sprecano, nello stile collaudato in tutto il mondo, a partire dal Centro e Sud America. È noto come la «collaborazione» USA – Etiopia abbia determinato una delle peggiori crisi umanitarie in Somalia, aggravando la situazione. Da un lato gli Stati Uniti «condannano» ad es. il Sudan per il genocidio in Darfur, e dall'altro accompagnano il maggior generale Abdallah Gost, capo dello spionaggio sudanese, ricercato dalla Corte Penale internazionale per delitti contro l'umanità, alla CIA per consulenze sugli interessi militari USA nel Corno d'Africa¹⁹. Sempre nel 2006, quando l'Etiopia invade la Somalia, *Africom* fornisce appoggio logistico, denaro, supervisione e addestramento alle truppe etiopi per un'operazione destinata a garantire il futuro sfruttamento delle grosse ri-

¹⁴ *Africom en el corazon de la guerra del petroleo*, «Le Soleil», 4.11.2010, art. ripreso in numerosi blog, in <<http://www.fundacionsur.com/spip.php?article7422>>

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Global Research*, 5 Dicembre 2010 <<http://globalresearch.ca/PrintArticle.php?articleId=22170>>

¹⁷ Cfr. WISSEM CHEKKAT, *Jeu d'influences en Afrique du Nord*, cit.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. «Los Angeles Times» (<http://www.latimes.com/> del 29.04.05)

serve petrolifere somale. Quando, nel 2008, forze ugandesi, della Repubblica Democratica del Congo e del Sudan attaccano i ribelli (Esercito della Resistenza del Signore) in un parco nazionale congolese, 17 consulenti di *Africom* partecipano alla pianificazione operativa, riforniscono le truppe regolari ugandesi di cellulari e benzina per un mln di \$²⁰. Il Congo nasconde l'80% della riserva mondiale di cobalto²¹ nonché del manganese, vitali per l'industria elettronica USA! Ma oltre al cobalto c'è anche l'uranio, in Africa, e questo chiama in causa l'industria nucleare occidentale, e il ruolo quasi di monopolio della Francia sull'uranio del Niger²², paese questo tra i più poveri ma che ne detiene il 7% circa delle riserve mondiali; il 13,5% delle importazioni europee di uranio è nigerino. Così, per es., la Tunisia e altri paesi magrebini sono sotto tiro per la produzione di fosfati, vitale per i fertilizzanti, come si è visto, e che tra l'altro, nelle condizioni in cui si svolge capitalisticamente l'estrazione, è una delle cause di malattie della forza lavoro tunisina e di distruzione dell'ambiente.

In definitiva l'Africa nel suo insieme, ventre molle politico e istituzionale sulla rotta strategica dei giacimenti di idrocarburi e minerali strategici, resta ancora nei confini assegnati del post-colonialismo, come fonte di materie prime utili quasi esclusivamente all'occidente, come bacino di lavoro produttivo in condizioni di schiavitù neanche tanto larvata, tende sempre più a diventare un canale strategico di scarico e compensazione dell'immensa tensione interimperialista concentrata in Medio Oriente, complicando il gioco tra vecchie potenze ex coloniali in ordine sparso e nuovi partner come Cina, Stati Uniti e Russia. Questa realtà, che negli Stati africani si configura come un potere per procura da parte dell'imperialismo occidentale, ha richiesto finora regimi stabili e protetti dalle potenze imperialiste, compiacenti o indulgenti, nonché indifferenti di fronte alla crescente catena di corruzioni organizzate intorno al potere e alla forte dose di violenza poliziesca e securitaria su chi è deputato a produrre plusvalore. Non è un caso che l'ex capo dei servizi segreti ed ex ministro degli interni Ben Ali (il cui patrimonio è valutato oggi tra i 30 e 50 MD di \$, e che insieme con la famiglia della moglie gestiva il 40% del PIL tunisino) sia stato letteralmente prima individuato e poi messo al potere con un golpe notturno (6-7 novembre 1987) preparato già dal 1985 da Craxi e realizzato con la complicità segreta (neanche troppo, se venne a galla 12 anni dopo ad opera di chi la eseguì) del governo italiano allora in concorrenza con la Francia (Goria-Andeotti, il capo del SISMI ammiraglio Fulvio Martini, e l'allora presidente dell'ENI Franco Reviglio), facendo dichiarare inadatto il presidente Burghiba da una commissione di medici ad hoc.²³ E lo stesso vale per i rais: Mubarak (il cui patrimonio ammonterebbe a 70 MD \$) e Gheddafi, entrambi bastioni coccolati e foraggiati di armi contro altri Paesi arabi e soprattutto come mastini verso i rispettivi proletariati. L'aspetto più inquietante è che questi tiranni compradori, dalla Tunisia all'Egitto all'Algeria alla Libia, in un modo o nell'altro sono stati aiutati sia nella conquista che nel mantenimento del potere per decenni, ed ora miseramente abbandonati e sconfessati, quando la rabbia delle popolazioni lavoratrici ha finalmente cominciato ad alzare la testa, decidendo di non voler pagare oltre la crisi capitalistica e mettendo alla prova la stabilità dei loro regimi nella funzione di controllo dell'insorgenza sociale per conto del capitale globale. Il gioco è semplice, ed è sempre il solito, come solite sono le squallide e ipocrite argomentazioni addotte dai politici imperialisti occidentali: quella di essere dalla parte delle popolazioni violentate fa accapponare la pelle, se si pensa che dappertutto i proiettili sparati dai poliziotti sui dimostranti avevano per lo più il marchio made in USA accanto alle armi di Beretta e altri europei.

p. PonSinMor Dante Lepore (fine II parte)

²⁰ N.Y. Times (<http://www.nytimes.com/> del 07.02.09)

²¹ *Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, cit. p. 60

²² Per la faccenda delle miniere di Arlit nella regione di Agadez, cfr. *Decadenza...*, cit. pp. 58-59.

²³ Sul ruolo del SISMI, allora guidato da Fulvio Martini, <http://www.repubblica.it/online/fatti/afri/nigro/nigro.html>, in quello che fu definito il «colpo di Stato medico» del 1987, e dai tunisini «golpe costituzionale», si veda, tra l'altro, CARLO CHIANURA, *L'Italia dietro il golpe in Tunisia. L'ammiraglio Martini: Craxi e Andreotti ordinarono al Sismi di agire*, in «La Repubblica», 10-10-1999 < <http://www.repubblica.it/online/fatti/afri/tuni/tuni.html> >.